

# La scoperta delle Ur Lodges

di Gioele Magaldi

...zi, nell'estate del 1981, proprio a questi due capifila della nuova  
sse dirigente massonica italiana postpiduista fu affidato il compito di  
are una pietra miliare sulla traiettoria che avrebbe condotto – anche sul  
sante peninsulare – a un certo tipo di costruzione europea. Si trattava  
separare il potere economico-finanziario da qualsivoglia controllo delle  
ituzioni politiche, democraticamente legittimate in quanto tali. Un  
oggetto che, se portato a buon fine – con l'alibi di limitare l'eccesso  
spesa pubblica a opera di politicanti presuntivamente demagogici e  
alacuatori –, avrebbe consegnato alla finanza un ruolo sovraordinato  
petto alla politica e alla sovranità popolare, sovvertendo il senso stesso  
lle istituzioni democratiche. Anche in questo caso, i massoni progres-  
ti si fecero manipolare e convincere a non opporsi, ritenendo di poter  
cuperare in seguito influenza e capacità di intervento, e però persuasi  
ll'inutilità di contestare singole iniziative di cui non compresero le  
portanti e gravi conseguenze.

Ma vediamo, con l'ausilio di un testimone profano dei fatti dell'epo-  
il senso dell'operazione compiuta dai massoni Ciampi e Andreatta:

Il primo colpo storico contro l'Italia lo mette a segno Carlo Azeglio Ciampi,  
futuro presidente della Repubblica, incalzato dall'allora ministro Beniamino  
Andreatta, maestro di Enrico Letta e «nonno» della Grande privatizzazione  
che ha smantellato l'industria statale italiana, temutissima da Germania e  
Francia. È il 1981: Andreatta propone di sganciare la Banca d'Italia dal Teso-  
ro, e Ciampi esegue. Obiettivo: impedire alla banca centrale di continuare a  
finanziare lo Stato, come fanno le altre banche centrali sovrane del mondo,  
a cominciare da quella inglese. Il secondo colpo, quello del ko, arriva otto  
anni dopo, quando crolla il Muro di Berlino. La Germania si gioca la ri-  
nificazione, a spese della sopravvivenza dell'Italia come potenza industriale  
ricattati dai francesi, per riconquistare l'Est i tedeschi accettano di rinunciare  
al marco e aderire all'euro, a patto che il nuovo assetto europeo elimini dalla  
scena il loro concorrente più pericoloso: noi. A Roma non mancano com-  
plici: pur di togliere il potere sovrano dalle mani della «casta» corrotta della  
Prima repubblica, c'è chi è pronto a sacrificare l'Italia all'Europa «tedesca»,  
naturalmente all'insaputa degli italiani.

È la drammatica ricostruzione che Nino Galloni, già docente universitario,  
manager pubblico e alto dirigente di Stato, fornisce a Claudio Messori per  
il blog «Byoblu». All'epoca, nel fatidico 1989, Galloni era consulente del  
governo su invito dell'eterno Giulio Andreotti, il primo statista europeo che

ebbe la prontezza di affermare di temere la riunificazione tedesca. Non era  
«provincialismo storico»: Andreotti era al corrente del piano contro l'Italia  
e tentò di opporvisi, fin che poté. Poi a Roma arrivò una telefonata del  
cancelliere Helmut Kohl che si lamentò col ministro Guido Carli: qualcu-  
no «remava contro» il piano francotedesco. Galloni si era appena scontrato  
con Mario Monti alla Bocconi e il suo gruppo aveva ricevuto pressioni da  
Bankitalia, dalla Fondazione Agnelli e da Confindustria. La telefonata di  
Kohl fu decisiva per indurre il governo a metterlo fuori gioco. «Ottenni dal  
ministro la verità» racconta l'ex superconsulente, ridottosi a comunicare con  
l'aiuto di pezzi di carta perché il ministro «temeva ci fossero dei microfoni». Sul  
«pizzino», scrisse la domanda decisiva: «Ci sono state pressioni anche  
dalla Germania sul ministro Carli perché io smetta di fare quello che stiamo  
facendo?». Eccome: «Lui mi fece di sì con la testa».

Questa, riassume Galloni, è l'origine della «inspiegabile» tragedia nazionale  
nella quale stiamo sprofondando. I superpoteri egemonici, prima atlantici  
e poi europei, hanno sempre temuto l'Italia. Lo dimostrano due episodi  
chiave. Il primo è l'omicidio di Enrico Mattei, stratega del boom industriale  
italiano grazie alla leva energetica propiziata dalla sua politica filoaraba, in  
competizione con le «Sette sorelle». E il secondo è l'eliminazione di Aldo  
Moro, l'uomo del compromesso storico col Pci di Berlinguer, assassinato  
dalle «seconde Br»: non più l'organizzazione eversiva fondata da Renato  
Curcio, ma le Br di Mario Moretti, «fortemente collegate con i servizi, con  
deviazioni dei servizi, con i servizi americani e israeliani». Il leader della  
Dc era nel mirino di killer molto più potenti dei neobrigatisti: «Kissinger  
gliel'aveva giurata, aveva minacciato Moro di morte poco tempo prima». Tr-  
gico preambolo, la strana uccisione di Pier Paolo Pasolini, che nel romanzo  
*Petrolio* aveva denunciato i mandanti dell'omicidio Mattei, a lungo presentato  
come incidente aereo. Recenti inchieste collegano alla morte del fondatore  
dell'Eni quella del giornalista siciliano Mauro De Mauro. Probabilmente,  
De Mauro aveva scoperto una pista «francese»: agenti dell'ex Oas inquadra-  
ti dalla Cia nell'organizzazione terroristica Stay behind (in Italia, Gladio)  
avrebbero sabotato l'aereo di Mattei con l'aiuto di manovalanza mafiosa. Poi,  
su tutto, a congelare la democrazia italiana avrebbe provveduto la strategia  
della tensione, quella delle stragi nelle piazze.

Alla fine degli anni Ottanta, la vera partita dietro le quinte è la liquidazione  
definitiva dell'Italia come competitor strategico: Ciampi, Andreatta e De Mita,  
secondo Galloni, lavorano per cedere la sovranità nazionale pur di sottrarre  
potere alla classe politica più corrotta d'Europa. Col divorzio tra Bankitalia  
e Tesoro, per la prima volta il paese è in crisi finanziaria: prima, infatti, era  
la Banca d'Italia a fare da «prestatrice di ultima istanza» comprando titoli  
di Stato e, di fatto, emettendo moneta destinata all'investimento pubblico.  
Chiuso il rubinetto della lira, la situazione precipita: con l'impennarsi degli  
interessi (da pagare a quel punto ai nuovi «investitori» privati) il debito pub-

blico esploderà fino a superare il Pil. Non è un «problema», ma esattamente l'obiettivo voluto: mettere in crisi lo Stato, disabilitando la sua funzione strategica di spesa pubblica a costo zero per i cittadini, a favore dell'industria e dell'occupazione. Degli investimenti pubblici da colpire, «la componente più importante era sicuramente quella riguardante le partecipazioni statali: l'energia e i trasporti, dove l'Italia stava primeggiando a livello mondiale». Al piano antitaliano partecipa anche la grande industria privata, a partire dalla Fiat, che di colpo smette di investire nella produzione e preferisce comprare titoli di Stato: da quando la Banca d'Italia non li acquista più, i tassi sono saliti e la finanza pubblica si trasforma in un ghiottissimo business privato. L'industria passa in secondo piano e – da lì in poi – dovrà correre il meno possibile. «In quegli anni la Confindustria era solo presa dall'idea di introdurre forme di flessibilizzazione sempre più forti, che poi avrebbero prodotto la precarizzazione.» Aumentare i profitti: «Una visione poco profonda di quello che è lo sviluppo industriale». Risultato: «Perdita di valore delle imprese, perché le imprese acquistano valore se hanno prospettive di profitto». Dati che parlano da soli. E spiegano tutto: «Negli anni Ottanta – racconta Galloni – feci una ricerca che dimostrava che i 50 gruppi più importanti pubblici e i 50 gruppi più importanti privati facevano la stessa politica, cioè investivano la metà dei loro profitti non in attività produttive ma nell'acquisto di titoli di Stato, per la semplice ragione che i titoli di Stato italiani rendevano tantissimo e quindi si guadagnava di più facendo investimenti finanziari invece che facendo investimenti produttivi. Questo è stato l'inizio della nostra deindustrializzazione».

Alla caduta del Muro, il potenziale italiano è già duramente compromesso dal sabotaggio della finanza pubblica, ma non tutto è perduto: il nostro paese – «promosso» nel club del G7 – era ancora in una posizione di dominio nel panorama manifatturiero internazionale. Eravamo ancora «qualcosa di grosso dal punto di vista industriale e manifatturiero», ricorda Galloni: «Bastavano alcuni interventi, bisognava riprendere degli investimenti pubblici». E invece si corre nella direzione opposta: con le grandi privatizzazioni strategiche, negli anni Novanta «quasi scompare la nostra industria a partecipazione statale, il «motore» di sviluppo tanto temuto da tedeschi e francesi. Deindustrializzazione: «Significa che non si fanno più politiche industriali». Galloni cita Pio Luigi Bersani: quando era ministro dell'Industria «teorizzò che le strategie industriali non servivano». Si avvicinava la fine dell'Iri, gestita da Prodi in collaborazione col solito Andreotti e Giuliano Amato. Lo smembramento di un colosso mondiale: Finsider-Ilva, Finmeccanica, Fincantieri, Italtel, Stet e Telecom, Alfa Romeo, Alitalia, Sme (alimentare), nonché la Borsa commerciale italiana, il Banco di Roma, il Credito italiano.

Le banche, altro passaggio decisivo: con la fine del Glass-Steagall act nasce la «banca universale», cioè si consente alle banche di occuparsi di meno del credito all'economia reale, e le si autorizza a concentrarsi sulle attività

finanziarie speculative. Denaro ricavato da denaro, con scommesse a rischio sulla perdita. È il preludio al disastro planetario di oggi. In confronto, dice Galloni, i debiti pubblici sono brucoloni: nel caso delle perdite delle banche stiamo parlando di tre-quattromila trilioni. Un trilione sono mille miliardi: «Grandezze stratosferiche», pari a sei volte il Pil mondiale. «Sono cose spaventose.» La frana è cominciata nel 2001, con il crollo della new economy digitale e la fuga della finanza che l'aveva sostenuta, puntando sul boom dell'e-commerce. Per sostenere gli investitori, le banche allora si tuffano nel mercato-truffa dei derivati: raccolgono denaro per garantire i rendimenti, ma senza copertura per gli ultimi sottoscrittori della «catena di Sant'Antonio», tenuti buoni con la storiella della «fiducia» nell'imminente ripresa, sempre data per certa, ogni tre mesi, da «centri studi, economisti, osservatori, studiosi e ricercatori, tutti sui loro libri paga».

Quindi, aggiunge Galloni, siamo andati avanti per anni con queste operazioni di derivazione e con l'emissione di altri titoli tossici. Finché nel 2007 si è scoperto che il sistema bancario era saltato: nessuna banca prestava liquidità all'altra, sapendo che l'altra faceva le stesse cose, cioè speculazioni in perdita. Per la prima volta, spiega Galloni, la massa dei valori persi dalle banche nei mercati finanziari superava la somma che l'economia reale – famiglie e imprese, più la stessa mafia – riusciva a immettere nel sistema bancario. «Di qui la crisi di liquidità, che deriva da questo: le perdite superavano i depositi e i conti correnti.» Come sappiamo, la falla è stata provvisoriamente tamponata dalla Fed, che dal 2008 al 2011 ha trasferito nelle banche – americane ed europee – qualcosa come 17.000 miliardi di dollari, cioè «più del Pil americano e più di tutto il debito pubblico americano».

Va nella stessa direzione – liquidità per le sole banche, non per gli Stati – il *quantitative easing* della Bce di Draghi, che ovviamente non risolve la crisi economica perché «chi è ai vertici delle banche, e lo abbiamo visto anche al Monte dei Paschi, guadagna sulle perdite». Il profitto non deriva dalle performance economiche, come sarebbe logico, ma dal numero delle operazioni finanziarie speculative: «Questa gente si porta a casa i 50, i 60 milioni di dollari e di euro, scompare nei paradisi fiscali e poi le banche possono andare a ramengo». Non falliscono solo perché poi le banche centrali, controllate dalle stesse banche-canaglia, le riforniscono di nuova liquidità. A monte: a soffrire è l'intero sistema-Italia, da quando – nel lontano 1981 – la finanza pubblica è stata «disabilitata» col divorzio tra Tesoro e Bankitalia. Un percorso suicida, completato in modo disastroso dalla tragedia finale dell'ingresso nell'eurozona, che toglie allo Stato la moneta ma anche il potere sovrano della spesa pubblica, attraverso dispositivi come il Fiscal compact e il pareggio di bilancio.

Per l'Europa «lacrime e sangue», il risanamento dei conti pubblici viene prima dello sviluppo. «Questa strada si sa che è impossibile, perché tu non puoi fare il pareggio di bilancio o perseguire obiettivi ancora più ambiziosi se non c'è la

ripresa.» E in piena recessione, ridurre la spesa pubblica significa solo arrivare alla depressione irreversibile. Vie d'uscita? Archiviare subito gli specialisti del disastro – da Angela Merkel a Mario Monti – ribaltando la politica europea: bisogna tornare alla sovranità monetaria, dice Galloni, e cancellare il debito pubblico come problema. Basta puntare sulla ricchezza nazionale, che vale dieci volte il Pil. Non è vero che non riusciremmo a ripagarlo, il debito. Il problema è che il debito, semplicemente, non va ripagato: «l'importante è ridurre i tassi di interesse», che devono essere «più bassi dei tassi di crescita». A quel punto, il debito non è più un problema: «Questo è il modo sano di affrontare il tema del debito pubblico». A meno che, ovviamente, non si proceda come in Grecia, dove «per 300 miseri miliardi di euro» se ne sono persi 3000 nelle Borse europee, gettando sul lastrico il popolo greco.

Domanda: «Questa gente si rende conto che agisce non solo contro la Grecia ma anche contro gli altri popoli e paesi europei? Chi comanda effettivamente in questa Europa se ne rende conto?». Oppure, conclude Galloni, vogliamo davvero «raggiungere una sorta di asservimento dei popoli, di perdita ulteriore di sovranità degli Stati» per obiettivi inconfessabili, come avvenne in Italia: privatizzazioni a prezzi stracciati, depredazione del patrimonio nazionale, conquista di guadagni senza lavoro. Un piano criminale: il grande complotto dell'élite mondiale. «Bilderberg, Britannia, il Gruppo dei 30, dei 10, gli Illuminati di Baviera: sono tutte cose vere» ammette l'ex consulente di Andreotti. «Gente che si riunisce, come certi club massonici, e decide delle cose.» Ma il problema vero è che «non trovano resistenza da parte degli Stati». L'obiettivo è sempre lo stesso: «Togliere di mezzo gli Stati nazionali allo scopo di poter aumentare il potere di tutto ciò che è sovranazionale, multinazionale e internazionale». Gli Stati sono stati indeboliti e poi addirittura infiltrati, con la penetrazione nei governi da parte dei superlobbyisti dal Bilderberg agli Illuminati. «Negli Usa c'era la Confraternita dei teschi di cui facevano parte i Bush, padre e figlio, che sono diventati presidenti degli Stati Uniti: è chiaro che, dopo, questa gente risponde a questi gruppi che li hanno agevolati nella loro ascesa.»

Non abbiamo amici. L'America avrebbe inutilmente cercato nell'Italia una sponda forte dopo la caduta del Muro, prima di dare via libera (con Clinton) allo strapotere di Wall Street. Dall'omicidio di Kennedy, secondo Galloni, gli Usa «sono sempre più risultati preda dei britannici», che hanno interesse ad aumentare i conflitti, il disordine», mentre la componente «ambientalista» più vicina alla Corona, punta «a una riduzione drastica della popolazione del pianeta» e quindi ostacola lo sviluppo, di cui l'Italia è stata una straordinaria protagonista. L'odiata Germania? Non diventerà mai leader, aggiunge Galloni, se non accetterà di importare più di quanto esporta. Unico futuro possibile: la Cina, ora che Pechino ha ribaltato il suo orizzonte, preferendo il mercato interno a quello dell'export. L'Italia potrebbe cedere ai cinesi interi settori della propria manifattura, puntando ad affermare il made in Italy d'eccellenza

in quel mercato, sessanta volte più grande. Armi strategiche potenziali: il settore della green economy e quello della trasformazione dei rifiuti, grazie a brevetti di peso mondiale come quelli detenuti da Ansaldo e Italgas. Prima, però, bisogna mandare a casa i sicari dell'Italia – da Monti alla Merkel – e rivoluzionare l'Europa, tornando alla necessaria sovranità monetaria. Senza dimenticare che le controriforme suicide di stampo neoliberista che hanno azzeppato il paese sono state subite in silenzio anche dalle organizzazioni sindacali. Meno moneta circolante e salari più bassi per contenere l'inflazione? Falso: gli Usa hanno appena creato trilioni di dollari dal nulla, senza generare spinte inflattive. Eppure, anche i sindacati sono stati attratti «in un'area di consenso per quelle riforme sbagliate che si sono fatte a partire dal 1981». Passo fondamentale, da attuare subito: una riforma della finanza, pubblica e privata, che torni a sostenere l'economia. Stop al dominio antidemocratico di Bruxelles, funzionale solo alle multinazionali globalizzate. Attenzione: la scelta della Cina di puntare sul mercato interno può essere l'inizio della fine della globalizzazione, che è «il sistema che premia il produttore peggiore, quello che paga di meno il lavoro, quello che fa lavorare i bambini, quello che non rispetta l'ambiente né la salute». E, naturalmente, prima di tutto serve il ritorno in campo, immediato, della vittima numero uno: lo Stato democratico sovrano. Imperativo categorico: sovranità finanziaria per sostenere la spesa pubblica, senza la quale il paese muore. «A me interessa che ci siano spese in disavanzo – insiste Galloni – perché se c'è crisi, se c'è disoccupazione, puntare al pareggio di bilancio è un crimine.»<sup>14</sup>

Naturalmente, il lettore che ci abbia seguito sin qui con attenzione sarà subito in grado di separare il grano dal loglio, nei ragionamenti testé riportati, mettendoli a confronto con le ricostruzioni più rigorose e puntuali che abbiamo fornito su certi argomenti.

Comunque, al netto di quando l'intervistato Nino Galloni straparla di «Illuminati, Confraternita dei teschi, Bilderberg, eccetera», oppure di quando affronta con superficialità cospirazionista il problema degli omicidi di Mattei, Pasolini, Moro e altre questioni attigue, per quel che attiene alla portata devastante del cosiddetto divorzio tra Banca d'Italia e ministero del Tesoro che diede anche origine alla cosiddetta «lite delle comari» tra il ministro massone Beniamino Andreatta e il ministro profano Rino Formica, sono molte le osservazioni pertinenti.

Tra queste, certamente, non rientra l'idea bizzarra che il massone Carlo Azeglio Ciampi abbia eseguito qualcosa incalzato da Andreatta.

*Italia, potenza scomoda: dovevamo morire, ecco come*, articolo-intervista di Claudio Messora a Nino Galloni, riportato in data 2 maggio 2013 sul blog «Libre» ([www.libridee.org](http://www.libridee.org)).